

MM

Quindicinale N. 7 - 23 Marzo 2023

SALUTE

OSPEDALI D'ECCELLENZA
E TERAPIE ALTERNATIVE

CULTURA

LA SOLITUDINE URBANA
RACCONTATA IN UN PODCAST

AMBIENTE

LA MILANO DEL FUTURO
MENO SMOG E PIÙ BICI

Coltivando il ricordo

**A Portello il giardinaggio terapeutico
per gli anziani affetti da Alzheimer**

Sommario

23 Marzo 2023



In copertina: il Partecipato che ospita il FantaOrto
Foto di Velia Alvich

3 Divertirsi o dormire, la via possibile
di Alessandro Miglio

4 «Sto male», l'urlo silenzioso degli studenti universitari
di Sara Tirrito

6 Smetto quando voglio?
di Matteo Pedrazzoli

7 Niguarda da record
di Costanza Oliva

8 Pillole di musica
di Sara Bottino

9 Rifiorire al FantaOrto
di Velia Alvich

10 Aumenta lo smog, ma il cambiamento è nell'aria
di Alice De Luca

12 La ciclabile della discordia
di Alessandro Rigamonti

13 50 sfumature d'Irlanda
di Niccolò Palla

14 Tiriamo su la Clèr
di Francesco Crippa

15 Le radici mobili di Bookforest
di Alessandra Neri

17 Amnesia a piazza San Sepolcro
di Matilde Peretto

18 Chi non *RisiKo!* non rosica
di Alessandro Miglio

19 Milano, città sola. Come New York
di Anna Maniscalco

20 Il giro delle sette chiese
di Matteo Negri

al desk
Sara Bottino
Alessandra Neri
Costanza Oliva
Manlio Adone Pistolesi

In collaborazione con
Cassa Depositi e Prestiti

cdp 

Quindicinale del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano



16 La tipografia Pesatori:
«Salviamo i caratteri in piombo»
di Manlio Adone Pistolesi

Foto di Manlio Adone Pistolesi

Divertirsi o dormire, la via possibile

di **ALESSANDRO MIGLIO**
@alessandromiglio

«Nella notte passiamo la metà della vita, ed è la metà più bella davvero». Johann Wolfgang von Goethe ha sintetizzato meglio di chiunque altro l'importanza della sera, ma non tutte le persone hanno le stesse esigenze. C'è chi vede nella notte il momento per divertirsi e chi invece preferisce riposarsi dopo le fatiche del giorno. Due diritti legittimi, di uguale importanza.

È difficile trovare un equilibrio tra le parti: i quartieri di Milano sono in rivolta per il troppo rumore nelle strade, mentre i giovani sottolineano l'esigenza di ritagliarsi un momento di svago. È un problema che ciclicamente si ripete, senza che vengano fatti passi in avanti. Navigli, Ticinese, Moscova, Sempione sono soltanto alcune delle zone in cui si concentra la movida nel capoluogo lombardo.

Il Covid-19 ha aumentato il bisogno dei ragazzi di vivere la loro vita al massimo delle possibilità. Una necessità che deve essere regolamentata per evitare che sfoci in episodi di *malamovida*. Sul fronte

opposto, i residenti si lamentano perché è diventato impossibile riuscire a dormire. Molti si alzano presto la mattina e passano tutta la giornata a lavoro. Quindi la notte è cruciale per il loro benessere psicofisico.

È chiaro che non si possa trovare una soluzione univoca, che accontenti soltanto una parte della popolazione. Milano è la città del divertimento, delle uscite, ma anche del lavoro. Un'intesa tra le parti è possibile soltanto contemperando i due bisogni. Non sarebbe giusto impedire ai ragazzi di divertirsi, ma allo stesso tempo è necessario aumentare i controlli dei vigili e garantire che le ore del silenzio vengano rispettate.

Per trovare un punto di incontro si potrebbe puntare sulle serate di venerdì e sabato, che precedono i giorni di riposo di molti lavoratori. I locali resterebbero aperti più a lungo, mentre aumentando i controlli fuori dai pub, dove di norma i ragazzi si fermano fino a notte fonda, si potrebbero evitare rumori eccessivi durante la settimana. Sarebbe meglio per tutti e verrebbe riportata un po' di calma nella città.



Un gruppo di giovani riuniti davanti a un locale della movida milanese
(foto di Alessandro Miglio)

«Sto male», l'urlo silenzioso

Il 42% soffre di ansia da prestazione, il 62% è preoccupato per non essere sufficiente, servono investimenti strutturali. Basta raccontare

di SARA TIRRITO
@saura.tirri

S tanchezza mentale, angoscia, stress, insoddisfazione. Paura di non farcela negli studi, economicamente, nel lavoro. Crisi di identità, disturbi dell'alimentazione, dipendenze. Sono queste le espressioni di disagio più diffuse tra gli studenti universitari milanesi.

«Mi trovo alla fine della triennale ma ho esaurito gli stimoli: ho la nausea all'idea di scrivere la tesi», racconta Paola, 23 anni, Ingegneria. «Perdo tre ore al giorno sui treni, torno a casa esausto e non riesco a studiare», spiega Andrea, 26 anni, Lettere. «Ci tengo ad avere ottimi voti ma non sempre do gli esami in breve e preparandoli come vorrei. Mi sento sbagliato», dice Luca, 25 anni, Giurisprudenza. «Sono al secondo anno ma penso spesso di cambiare facoltà. La mia famiglia non mi supporta, forse dovrei fare Economia, avrei più tempo», dice Marcella, 21 anni, Medicina.

A certificare una fetta di questi disturbi è lo studio condotto da Ilaria Cutica - professoressa di Psicologia generale all'Università Statale di



Alcuni studenti fuori dall'Università Bicocca.
In basso a destra, l'esterno dell'Università Statale di Milano (foto di Velia Alvich).
In basso a sinistra, lo sportello di counseling psicologico Iulm (foto dell'ufficio stampa Iulm)

Milano - e Davide Mazzoni, docente di Psicologia sociale, in collaborazione con il Centro funzionale di ateneo per l'orientamento allo studio e alle professioni. Da inizio 2022 hanno sottoposto un questionario anonimo a oltre 7mila studenti di età media 24 anni per valutarne benessere psicologico e accademico. Il risultato: oltre il 42 per cento soffre di ansia da prestazione, il 12 per cento manifesta sintomi di depressione. Il 62 per cento è preoccupato da fattori economici, si chiede come sostenere i costi di spostamenti e affitto, trovare borse di studio e bonus. A questo disagio non corrisponde necessariamente l'abbandono del percorso universitario o un calo nel rendimento. Quasi sempre, però, gli studenti si ritrovano a vivere male l'università e la vita, a fare i conti con senso di inadeguatezza, panico, competizione. «Dalla letteratura, ci aspettavamo il dubbio di avere scelto il percorso

sbagliato e un'alta percentuale di problematiche legate ad ansia e depressione. Ci ha stupito sapere che solo il 19 per cento degli studenti si dichiara soddisfatto della propria vita. A quell'età i ragazzi dovrebbero essere propositivi, ottimisti e proiettati verso il futuro», spiega Cutica.

Le inquietudini più ricorrenti, secondo gli psicologi, sono quelle connesse alla fase esistenziale in cui ci si affaccia nel mondo universitario. «Sono anni in cui si struttura il senso di sé adulto. I problemi accademici incidono sul benessere personale, perché il lavoro è parte dell'identità», dice Cutica. A pensarla in modo simile è Cristina Riva Crugnola, professoressa associata di Psicologia dinamica all'Università Bicocca. «Spesso gli studenti incontrano difficoltà nell'affrontare esami e tesi, ma più ampiamente a fronteggiare il loro passaggio all'età adulta che implica prendere decisioni, fare progetti, svincolarsi dalla famiglia

degli studenti universitari

fattori economici. I rappresentanti: «Il counseling psicologico di chi si laurea nella metà del tempo e col massimo dei voti»

come individui».

Le università milanesi hanno attivato sportelli di counseling psicologico, un sistema di ascolto gratuito, accessibile sia in presenza che online. Le sedute a disposizione degli studenti variano a seconda dell'ateneo, di solito tra le quattro e le otto per paziente, tenute da psicologi o specializzandi interni. Tra i primi a istituire questo servizio, lo Iulm, che lo ha inaugurato nel 2002 abbinandolo a tutoring e seminari.

A usufruirne, 100 persone nel 2022. Più numerose le richieste prese in carico dall'Università Statale, pari a 2.800. Vicina la Bicocca, con 2.300 colloqui. Dopo la pandemia, la domanda è cresciuta del 20 per cento. Un incremento per gli studiosi dovuto in parte all'aumento del disagio, in parte al progresso nella considerazione sociale della psicologia. «È cambiata la cultura», osserva Cutica. «Oggi c'è meno stigma nel chiedere aiuto. Aumentano però anche i problemi e molte persone, pur avendo grandi aree di sofferenza, ancora le nascondono con l'idea di superarle da soli».

A far crescere il disagio è sempre più una narrazione fondata sul raggiungimento dell'eccellenza a tutti i costi. «Ci viene raccontato come chi non prende 30 a ogni esame non sta portando a casa il risultato», dice Camilla Piredda, rappresentante dell'Unione degli universitari (Udu) per la salute mentale. «Accanto a

questo, i media parlano di chi arriva a uccidersi», come la 19enne trovata senza vita allo Iulm a febbraio. Per Valentino Ferro, dell'Ordine degli psicologi lombardi, bisogna «agire in ottica preventiva, aiutando i giovani a sviluppare gli strumenti mentali per elaborare i disagi e regolare le emozioni». La prevenzione è una delle richieste più forti degli universitari, per cui è anche necessario rompere i pregiudizi e proporre altri modelli.

«La narrazione si basa puntualmente su chi si laurea nella metà del tempo e col massimo dei voti, specificando anche che il traguardo è raggiunto senza mangiare né dormire né distrarsi. Non viene mai mostrata la normalità, fatta di studenti e studentesse che hanno la loro quotidianità, sostengono gli esami con i loro tempi, e magari a causa dei costi del sistema universitario devono lavorare per mantenersi». È così che si alimenta la competizione e il senso di inadeguatezza. «A furia di osservare esperienze incredibili, tralasciamo la realtà. Questo porta al confronto continuo con gli altri, facendoci sentire sempre in difetto», dice Piredda.

Milano è una delle città universitarie

più sensibili al benessere psicologico. Eppure, se si guarda alla Lombardia o all'Italia, ci sono differenze enormi tra gli atenei, con tempi di attesa che arrivano anche a sei-nove mesi per i colloqui con gli psicologi. Sulle misure esistenti mancano, poi, linee guida nazionali. «Ci siamo attivati», dice Piredda, «per esporre una proposta di legge in Senato. Chiediamo investimenti strutturali sugli sportelli di assistenza psicologica, che adesso sono a carico degli atenei, quindi spesso poco finanziati. Vorremmo fossero integrati con il sistema sanitario nazionale e permettessero agli studenti di fare un percorso di psicoterapia». In alcuni atenei milanesi, anche adesso si orienta a un professionista esterno, con convenzioni in centri privati a prezzi calmierati, ma rimangono costi in più. Di gratuito c'è soltanto il counseling psicologico che però dà una risposta solo preliminare: «Aiuta lo studente con un intervento breve», spiega Crugnola. A sostenere la proposta di legge per misure strutturali è anche il rettore Elio Franzini: «La salute mentale degli universitari è essenziale. Ha bisogno di interventi di carattere nazionale, parlamentare e politico».



Smetto quando voglio?

La psicologa Agnelli: «La motivazione è la vera alleata»
Ma per un appuntamento al centro antifumo l'attesa è lunga

di **MATTEO PEDRAZZOLI**
@matteopedra

«**P**enso che la sigaretta abbia un gusto più intenso quand'è l'ultima. L'ultima acquista il suo sapore dal sentimento della vittoria su sé stesso e la speranza di un prossimo futuro di salute». Così Zeno Cosini, il protagonista del capolavoro di Italo Svevo *La coscienza di Zeno*, commentava l'illusione di fumare l'ultima sigaretta. Quando nel 1923 veniva pubblicato il romanzo non esistevano i centri antifumo, strutture sia private che pubbliche composte da almeno uno pneumologo e uno psicologo, con lo scopo di aiutare i fumatori a liberarsi della dipendenza. Il percorso è complicato: molti provano a smettere senza riuscirci, finendo per fumare sempre quell'ultima sigaretta.

Nella città di Milano sono in tutto sei i centri antifumo che si occupano di supportare i fumatori nel loro percorso. Entrare in contatto con uno di questi centri non è semplice. Le informazioni riportate sul sito "Promozione salute" di Regione Lombardia, che dovrebbero indicare il centro antifumo più vicino, sono vecchie e spesso errate, con recapiti telefonici non più attivi. Anche attraverso il numero verde dell'Iss (Istituto superiore di sanità), stampato su tutti i pacchetti di sigarette, la



La dottoressa
Gianna Maria Agnelli
e il dottore
Roberto Boffi
(foto di Matteo Pedrazzoli)

situazione non migliora: lunghissime attese al centralino, anche più di un'ora, per poi compilare un questionario con l'operatore prima di ricevere il numero di telefono del centro antifumo più vicino. Il passaparola rimane quindi lo strumento più efficace per entrare in contatto con i centri.

Roberto Boffi, pneumologo responsabile del centro antifumo dell'Istituto nazionale dei tumori di Milano, conosce le difficoltà nell'arrivare a queste strutture: «Non riesco a capire perché non sia possibile prenotare le visite online, come si fa già per lo screening polmonare. Se un fumatore deve rimanere ore in attesa non smette più». Non solo, il numero dei centri antifumo si è sensibilmente ridotto a causa del Covid, Boffi spiega: «Le pneumatologie sono state prese d'assalto con la pandemia. Il mio ospedale è stata un'eccezione perché è stato dichiarato zero Covid, ma tanti centri hanno dovuto abbandonare l'attività di contrasto al

fumo per concentrarsi sulla lotta al coronavirus».

Ma come si può smettere di fumare? Per Gianna Maria Agnelli, psicologa e psicoterapeuta del centro antifumo presso il Policlinico di Milano, non ci sono dubbi: «La motivazione più forte per riuscire a smettere deve provenire dal fumatore. Che sia connessa a ragioni economiche o di salute non cambia, ma è lui che deve avere la determinazione ad abolire il fumo». Per questo il colloquio con la psicologa è il primo passaggio di chi arriva in un centro antifumo, così da valutarne le motivazioni. Solo in seguito alla visita con il medico, che verifica lo stato di salute del fumatore, si decide la strada da seguire. Nel percorso per smettere di fumare, le ricadute sono frequenti: delle circa 100 persone che ogni anno si rivolgono al centro antifumo del Policlinico, quasi la metà non inizia o non porta a termine il percorso. Per la dottoressa Agnelli, le difficoltà per i fumatori vengono anche da fattori esterni: «Il fumo si correla molto allo stress. Se vivi in una città frenetica come Milano, può essere più difficile smettere».

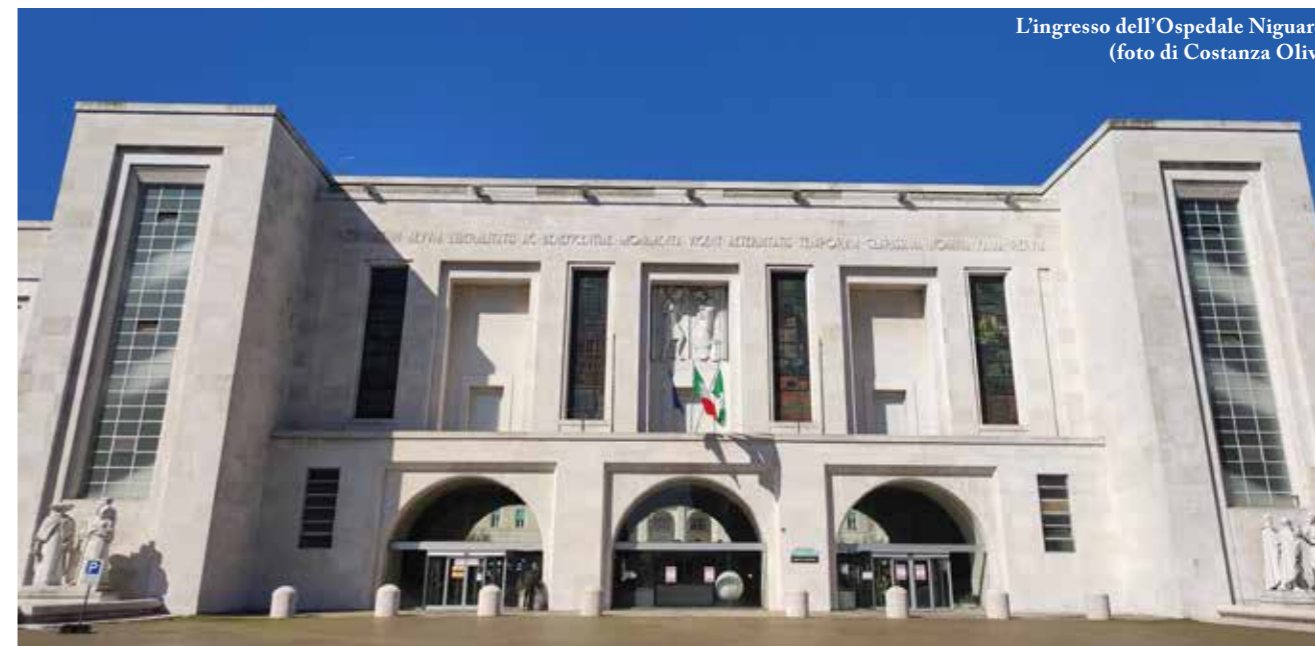
Nel percorso d'abbandono della sigaretta, Boffi e Agnelli sono concordi: il ruolo dello psicologo è fondamentale. «Smettere di fumare è una rivoluzione copernicana. Se sei motivato il cambiamento è difficile, ma senza motivazione non c'è cambiamento», dice la dottoressa Agnelli, «razionalmente sai che devi smettere, anche se emotivamente vorresti continuare a fumare. Lo psicologo lavora per trasformare il "devo" in "voglio"».



L'ingresso del centro antifumo
(foto di Matteo Pedrazzoli)

Niguarda da record

L'ingresso dell'Ospedale Niguarda
(foto di Costanza Oliva)



Secondo *Newsweek* è il miglior ospedale pubblico in Italia
Il dg Bosio: «Punto di forza è l'approccio multidisciplinare al paziente»

di **COSTANZA OLIVA**
@costanzaoliva

Cinquemila professionisti, un grande pronto soccorso e un'ottima terapia intensiva. Ecco cosa rende il Niguarda il miglior ospedale pubblico d'Italia. È *Newsweek* ad aver decretato la vittoria: rivista americana che dal 2019 valuta annualmente le migliori strutture ospedaliere del mondo. Quest'anno sono state prese in considerazione 2.300 strutture in 28 Paesi: tra i 250 migliori ospedali al mondo, sei sono lombardi e tre di questi si trovano nell'hinterland milanese. Sul podio della classifica nazionale trionfa il privato Policlinico universitario Gemelli di Roma (al 38esimo posto della graduatoria mondiale), seguito dai milanesi Grande ospedale metropolitano Niguarda (60esimo) e dall'Ospedale San Raffaele - Gruppo San Donato (64esimo). Per il Niguarda il sessantesimo posto significa essere il miglior ospedale pubblico d'Italia. La classifica è il riflesso degli standard di cura, ricerca e innovazione ma, come ha commentato la caporedattrice di *Newsweek*, Nancy Cooper, «è anche

questione di coerenza. I migliori ospedali del mondo attraggono costantemente i professionisti più qualificati e forniscono i migliori risultati ai pazienti, nonché le più importanti nuove terapie e ricerche». Il Niguarda è un ospedale generalista con punte di eccellenza, come l'area dell'emergenza-urgenza, dei grandi traumi e dei trapianti, che portano a far sì che il 10 per cento del totale dei pazienti vengano da fuori regione. Ma è soprattutto un ospedale pubblico, aspetto che rende «particolarmente fiero» il direttore generale Marco Bosio: «Ciò dimostra ancora una volta il valore del sistema sanitario pubblico italiano, universale e gratuito». Come Bosio sottolinea, «il punto di forza del Niguarda è la sua spiccata capacità di approcciarsi in maniera multidisciplinare al paziente. Questa ricchezza di competenze consente ai professionisti di aree diverse di lavorare insieme e confrontarsi così da poter offrire veramente una risposta completa ai bisogni delle persone».

Le prime posizioni della classifica sono sempre occupate da ospedali americani. «L'Italia vanta sicuramente

grandi eccellenze mediche, il livello di preparazione dei nostri professionisti è altissimo e abbiamo un ottimo sistema sanitario che è gratuito e universale. Per accedere alle cure in America il cittadino deve spendere grandi somme che, in alcuni casi, non può permettersi. Questa cosa in Italia non accade. Di contro, ovviamente, le strutture sanitarie statunitensi possono certamente garantire investimenti molto maggiori di quelli che mediamente possono permettersi le strutture pubbliche in Italia». L'assessore al Welfare e Salute del Comune di Milano, Lamberto Bertolé, afferma: «Questo risultato conferma l'importante lavoro dei centri di eccellenza e del personale sanitario milanese». Poi guarda subito al futuro: «Fondamentale, adesso, è costruire un sistema che non sia più ospedalocentrico e che abbia nella medicina di territorio la sua chiave di volta, portando quelle eccellenze nei luoghi dove abitano le persone. La pandemia ci ha investiti e il nostro sistema sanitario, con tutte le sue eccellenze, non era pronto. Questo è il modo migliore per essere preparati alle crisi del futuro».

Pillole di musica



La Casa della musicoterapia nel quartiere Giambellino. A destra, un libro di canzoni con simboli per orientare i bambini. Sotto, il piano durante una seduta di musicoterapia (foto di Sara Bottino)



Da Giambellino a Cesano Maderno: il suono come cura per bambini e anziani con disturbi neurologici e psicomotori

di SARA BOTTINO
@meditative_me_

«Ci sono cose che si muovono dentro di noi che non hanno aspetti verbali», così ha spiegato Elisa Galli, musicoterapista del Centro diurno per disabili di Lissone. La musica fa parte delle terapie espressive, quando le parole non sono sufficienti o accessibili, le arti possono riscoprirci la soluzione più efficace.

Nel cdd di Lissone, la relazione è posta al centro del trattamento, spesso basato sul dialogo sonoro. «Si siedono alla mia destra e suonano le note acute del piano, mentre io quelle gravi, con l'intento di creare una cornice armonica. Nessuno chiede loro la qualità ma io cerco di restituirgli la bellezza dell'esperienza». Il mancato accesso alla parola non è una barriera comunicativa.

I pazienti, soprattutto quelli con difetti acustici, si sdraiano sopra il pianoforte mentre viene suonato. Questa tecnica vibrazionale sfrutta la cassa armonica dello strumento per stimolare la percezione del suono, le vibrazioni creano uno stato di

rilassamento e aprono l'accesso a un altro mondo espressivo.

A Milano esiste la Casa della musicoterapia, una vera e propria struttura che ricrea un'atmosfera familiare per bambini dagli zero ai 18 anni con disturbi dello spettro autistico, difficoltà di apprendimento e problemi nello sviluppo psicomotorio e neurologico. Questa casa è gestita da una coppia di musicoterapisti, Stefano Betta e Saffo Fontana.

Qui propongono attività che coinvolgono i genitori e utilizzano strumenti e metodi di diversi tipi: «L'obiettivo finale è quello di arrivare a suonare insieme. Il bambino impara così a relazionarsi con lo strumento, a gestire il suo corpo, ad ascoltare, restituire e quindi a percepire di esistere».

Poco lontano, nell'Rsa Don Meani di Cesano Maderno, il musicoterapista Pino Ponclen segue pazienti con compromissioni importanti, molto spesso allettati e senza uso della parola. Ponclen lavora con l'improvvisazione sonora tramite le

percussioni, tamburi e campane. «Il contatto, la condivisione e la scarica emotiva attraverso il suono sono tutte esperienze che migliorano la qualità di vita. La musicoterapia non ha migliorato le loro condizioni ma le ha mantenute. Molti non possono più fare niente, non possono prendere medicinali e allora la musica diventa l'unico farmaco».

Nella comunità Omada di Quarto Oggiaro, luogo che accoglie ragazze dell'unità neuropsichiatrica infantile, Gabriele Caporale propone una musicoterapia interattiva ma anche ricettiva, basata sull'ascolto.

Caporale riscopre il significato della scelta: chiede alle ragazze di selezionare una canzone, di cantarla, di registrarla e poi di riascoltarla insieme. «La musica diventa uno strumento per raccontarsi a se stessi e agli altri». Le ragazze si confrontano con la loro voce, si accettano e analizzano la loro scelta che molte volte svela un trauma, una storia o uno stato d'animo che le parole non sono state in grado di tradurre.

Rifiorire al FantaOrto

Lezioni di giardinaggio e dialogo con i *caregiver* per sostenere chi è in attesa di una diagnosi di Alzheimer

di VELIA ALVICH
@velia.alvich

«Passare dall'idea del curare a quella del prendersi cura». Questo l'obiettivo di Marta Vinci e Enrica Ranci, che al progetto FantaOrto affidano il compito di giardinaggio terapeutico per gli anziani affetti da Alzheimer. Per venti martedì i partecipanti maneggeranno semi di diverse dimensioni, li planteranno e li faranno crescere fin quando potranno raccogliere il frutto del loro lavoro. «Attraverso l'olfatto, la vista e il tatto verrà scatenato il ricordo, e da lì sarà attivato il processo cognitivo», raccontano.

Il progetto della onlus Walter Vinci si svolgerà dentro i confini del Partecipato, in via Faravelli: area verde in un angolo cementificato della città, che i cittadini prendono come punto di riferimento. Il luogo, facilmente raggiungibile, è stato scelto anche perché «è inserito in un contesto socializzante e stimolante», così lo descrive Marta Vinci. E, continua, se gli stimoli dovessero risultare troppi per l'anziano, «toccherà all'educatore condurre il *setting* in maniera che il disorientamento venga contenuto con la concentrazione sulle attività».

Dai semi gettati con il progetto pilota

dello scorso anno sono stati raccolti non solo numerosi cespi di lattuga, ma anche l'esperienza alla base del FantaOrto, che sarà inaugurato il 25 marzo. Fra le lezioni imparate grazie al progetto pilota, quella di cambiare i piani per accogliere la curiosità dell'anziano. «È necessario essere molto pronti e reattivi: se quel giorno è fiorito un cespuglio giallo particolare e questa cosa crea interesse, l'attività va ripensata intorno a quello», racconta Ranci.

Adattare le attività non è una misura d'emergenza, ma va di pari passo con uno degli obiettivi del FantaOrto. «Bisogna spostarsi da un concetto di performance a uno di processo», sostiene Vinci. «A noi interessa il percorso che fa l'anziano, cioè quello che fa star bene la persona in quel momento». Proprio il suo benessere è messo al centro delle attività. Una neurologa seguirà il percorso dei partecipanti sin dall'inizio per valutare non solo il grado di interazione, l'autonomia, la manualità e la mobilità, ma anche l'eventuale miglioramento della qualità della vita. Per esaminare quest'ultimo sarà fondamentale il contributo del *caregiver*, che può valutare come reagisce l'anziano

al di fuori dal Partecipato. Il suo ruolo nel progetto non è solo quello passivo dell'accompagnatore. «C'è chi vuole partecipare alle attività, in questo caso prende parte agli incontri, spiegandogli che comunque non si deve sostituire all'anziano», racconta Vinci a MM, «c'è chi ne approfitta per prendersi un momento per se stesso. Se capiamo che l'esigenza è questa, lo tranquillizziamo: ci siamo noi, il suo caro è custodito». È un mondo sommerso quello dei *caregiver* che, secondo Vinci, sono trascurati dalle istituzioni nonostante la loro presenza continua nella cura dell'anziano. Così come sperimentato già in altri progetti della onlus, grazie al FantaOrto il *caregiver* potrà trovare lo spazio per parlare, per lasciare andare la paura e le frustrazioni insieme a chi vive lo stesso percorso.

Il progetto è stato disegnato inizialmente per gli anziani in attesa di una diagnosi. Un processo che può durare anni, durante i quali il soggetto con fragilità si rende conto di cominciare a perdere pezzi di sé. Si chiudono a riccio, presi dalla paura per quello che sta succedendo, senza avere una spiegazione. Quando finalmente si arriva alla diagnosi, però, giunge lo stigma della malattia. Insieme a esso, l'impreparazione delle istituzioni: a Milano sono solo tre i centri comunali per l'Alzheimer. Ognuno può accogliere 15 persone. Un'offerta insufficiente rispetto alla domanda: le liste d'attesa sono lunghe più del doppio rispetto al numero di persone che riescono ad accedervi.

A intercettare questa necessità è il FantaOrto, che con le proprie forze si prenderà cura degli anziani con fragilità. E se alla richiesta d'aiuto risponderanno dei volontari, sarà possibile estendere il progetto oltre i confini del singolo incontro settimanale.



I cassoni dove vengono coltivati cespi di insalata al Partecipato (foto di Velia Alvich)

Milano vista da Montevecchia
(foto di Alice De Luca)



Aumenta lo smog, ma il cambiamento è nell'aria

Alcuni esperti prevedono miglioramenti. Le soglie Oms però sono lontane

di ALICE DE LUCA
@c.ali.pso

L'aria della Lombardia migliora ovunque, tranne che a Bergamo, dove peggiora, e a Milano, dove resta stabile. Questo è il bilancio dell'assessorato all'Ambiente e al Clima di Regione Lombardia, che in una nota ha commentato l'ultimo report sulla qualità dell'aria nel 2022, pubblicato dall'Agenzia regionale per la Protezione ambientale (Arpa). Dati alla mano, tuttavia, la condizione del capoluogo non sembra poi così statica: la presenza di fattori inquinanti nell'aria non fa che aumentare. Secondo alcuni esperti, tuttavia, ciò che servirebbe non è tanto un cambiamento di politiche, ma solo un po' di pazienza.

Secondo il report di Arpa, nell'aria milanese cresce sempre di più la concentrazione di particolato, anche detto PM10, una sostanza inquinante presente soprattutto nei gas di scarico delle automobili. Le rilevazioni, infatti, testimoniano che il particolato è diminuito rispetto a dieci anni fa ma anche che è stato in progressivo aumento negli ultimi cinque. Come riporta la tabella nella pagina accanto, nel 2022 la peggiore stazione di Milano ha registrato una media di

39 microgrammi per centimetro cubo ($\mu\text{g}/\text{m}^3$), meno dei 44 del 2012 ma più dei 35 del 2018. Dai dati della seconda colonna si capisce che la stessa dinamica vale anche per le medie annue di PM2.5, un'altra sostanza inquinante. Dieci anni fa la concentrazione era di 30 $\mu\text{g}/\text{m}^3$, ma è scesa fino a 21 nel 2019 e poi risalita a 26 lo scorso anno.

Tutti questi peggioramenti sono avvenuti nonostante l'istituzione di area B, area C e ztl, tanto che lo stesso ex assessore regionale all'Ambiente e al Clima, Raffaele Cattaneo, ha ammesso nella nota: «I provvedimenti di restrizione del traffico nel capoluogo lombardo non hanno ancora portato a miglioramenti significativi rispetto alla situazione degli altri territori della regione». Alcuni esperti, invece, reputano efficaci le misure prese dalla giunta comunale per ridurre la circolazione delle auto inquinanti. Tra questi c'è Antonella Senese, docente e ricercatrice presso il dipartimento di Scienze e politiche ambientali dell'Università degli Studi di Milano. La professoressa Senese ha un giudizio positivo: «L'introduzione dei vincoli, assieme all'efficientamento

energetico delle abitazioni, è stata un'iniziativa fondamentale, visto che il traffico veicolare e il riscaldamento degli edifici sono le principali fonti di emissioni nelle città».

I benefici di queste politiche, però, saranno misurabili solo nel lungo termine, anche a causa di un fenomeno scoperto di recente. «Abbiamo osservato», spiega Senese, «che in certe città del nord Italia, nonostante alcuni elementi inquinanti diminuiscano, il particolato invece aumenta. Questo succede perché quando si riduce il biossido di azoto, un altro inquinante, l'atmosfera diventa più favorevole alla formazione del PM10».

I dati in effetti corroborano la tesi della professoressa. Mentre l'Arpa registra un aumento di particolato nell'aria di Milano, Legambiente e Istat segnalano una diminuzione proprio del biossido di azoto (NO2), in costante declino anche negli anni più recenti. Dai 64 $\mu\text{g}/\text{m}^3$ del 2017 la concentrazione è diminuita fino ai 44 $\mu\text{g}/\text{m}^3$ del 2021. La crescita del particolato registrato dall'Arpa, quindi, sarebbe l'effetto a breve termine di un miglioramento della qualità dell'aria che si potrà

apprezzare solo sul lungo periodo. Assicura la professoressa Senese: «Il fenomeno tende a ridursi col tempo, quindi pian piano la concentrazione del particolato comincerà a scendere», anche se per il momento non è possibile fare previsioni temporali accurate.

In ogni caso, nonostante la presenza di PM10 e PM2.5 nell'aria di Milano sia in aumento, ormai da cinque anni le concentrazioni misurate restano al di sotto delle soglie stabilite per legge. L'allarme, quindi, sembrerebbe contenuto. C'è da notare tuttavia che i limiti fissati dalla normativa italiana con un decreto legge del 2010 sono diversi e di maglie molto più larghe di quelli raccomandati nel 2021 dall'Organizzazione mondiale della sanità. Se l'Italia tollera al massimo una media annuale di 40 $\mu\text{g}/\text{m}^3$ di PM10, l'Oms consiglia di non superare i 15. Lo stesso vale per il PM2.5, per cui la soglia italiana è addirittura quintuplicata: 25 $\mu\text{g}/\text{m}^3$ contro 5. Questa differenza di limiti potrebbe però essere almeno in parte giustificata nel caso della pianura padana, che a causa delle sue caratteristiche fatica a smaltire gli inquinanti come avviene negli altri territori. «Se facciamo un confronto ad esempio con la Germania», spiega la professoressa Senese, «vedremo che a parità di emissioni possiamo avere un'aria peggiore in Pianura Padana a causa di un ristagno che dipende dalla conformazione del territorio. È come se si creasse un'arena che fa accumulare gli inquinanti».

L'aria della pianura, inoltre, risente anche della presenza di attività fonti di gas serra come il metano, prodotto soprattutto dagli allevamenti intensivi, ma anche dalla fermentazione nelle risaie causata dal ristagno dell'acqua. La situazione poi peggiora con le basse temperature e in presenza di alcune variabili metereologiche. Chiarisce Antonella Senese: «In inverno le condizioni atmosferiche creano come un coperchio che mantiene gli inquinanti vicino al suolo. La pioggia invece li fa depositare e reagendo con l'azoto li riduce, mentre il vento favorisce il ricambio di aria». L'arrivo della bella stagione dunque dovrebbe far ben sperare, anche se l'assenza di precipitazioni minaccia di sabotarne i benefici.

Intanto il Comune di Milano si muove, non solo inasprendo le limitazioni al traffico di automobili

inquinanti ma anche sponsorizzando attività per coinvolgere cittadini, aziende e associazioni nella riduzione dei danni dell'inquinamento. L'ultimo è il progetto *InformAria*, che il 3 marzo è entrato nella sua ultima fase. Gruppi di esperti elaboreranno uno strumento attraverso il quale pubblicare in modo smart i dati sulla qualità dell'aria. Lo scopo è fare in modo che i cittadini prendano decisioni sulla base di questi dati, così che, ad esempio, evitino di andare a correre nelle ore in cui l'aria è più inquinata.

Questo e altri progetti fanno parte di *Milano Cambia Aria*, l'insieme delle tavole rotonde e assemblee promosse dal Comune per incentivare la partecipazione pubblica in questo ambito. La programmazione degli eventi è disponibile alla pagina dedicata sul sito del Comune.

	PM10 ($\mu\text{g}/\text{m}^3$)	PM2.5 ($\mu\text{g}/\text{m}^3$)	NO2 ($\mu\text{g}/\text{m}^3$)
2012	44	30	55,3
2013	38	31	51,7
2014	36	26	49,5
2015	42	32	55
2016	38	28	46,9
2017	40	29	64
2018	35	23	59
2019	35	21	57
2020	36	25	48
2021	37	24	44
2022	39	26	non disponibile

I dati su PM10 e PM2.5 si riferiscono alla media annua nella stazione peggiore di Milano. Fonte: Arpa Lombardia.
I dati sull'NO2 si riferiscono alla media dei valori medi annuali nella città di Milano.
Fonte: Legambiente e Istat attraverso Sisi

La ciclabile della discordia

I lavori per ampliare la corsia in Buenos Aires dividono i cittadini. Intanto Milano resta tra le ultime in Europa per chilometri di piste

di ALESSANDRO RIGAMONTI
@aleriga5

«Sotto questo sole bello pedalare, sì / Ma c'è da sudare», così cantava Francesco Baccini. Il caldo a Milano non manca e la difficoltà nell'andare in bici pure: la maggior parte delle ciclabili è inferiore ai due chilometri e non tutte sono collegate tra di loro. Per esempio, se si volesse andare da Sesto Rondò a Loreto, prima di arrivare sulla ciclabile di viale Monza, ci si ritroverebbe a dover schivare il traffico perché dal cavalcavia al cartello "Milano" non esiste più un percorso per le biciclette.

Secondo il Global Bicycle Cities Index 2022, lo studio sulle città *bike friendly* pubblicato da Luko, Milano si posiziona 65esima su 90 con 29,24 di punteggio. Al primo posto si trova Utrecht con un totale di 77,84 punti. La prima metropoli con oltre un milione di abitanti è Hangzhou in Cina, settima posizione, con 52,55. Restringendo il campo solo all'Italia, in *Non un Paese per bici* di Legambiente, la città meneghina ha un rating "E" (range da A+ a G come per le classi energetiche) per le infrastrutture e una media di 2,1 chilometri di piste ogni 100mila abitanti. Due in meno di Bologna e 17 in meno di Helsinki. Milano è al lavoro per migliorare questi dati. L'assessora alla mobilità Arianna Censi ci dice: «Diverse ciclabili sono in corso di realizzazione, progettazione e studio. Inoltre i fondi del Pnrr, 6 milioni di euro per la realizzazione di 23 chilometri di piste ciclabili, ci aiuteranno a ampliare l'offerta». Legambiente però sottolinea: «Manca un piano complessivo per la ciclabilità all'interno dei confini comunali e in particolare modo nel perimetro di Area B».

Tra i nuovi progetti c'è anche quello riguardante la cosiddetta "ciclabile della discordia" di corso Buenos Aires, realizzata nel 2020. «Il progetto, in una prima fase, prevede l'eliminazione



Un tratto della ciclabile di corso Buenos Aires (foto di Alessandro Rigamonti)

dei parcheggi ai lati della strada», spiega l'assessora, «salvo alcuni stalli per carico e scarico e la realizzazione di una pista protetta da cordoli, in entrambi i sensi di marcia». I posti auto saranno garantiti sfruttando le vie laterali, mentre resteranno i posti per i tassisti in piazza Oberdan.

La scelta della giunta comunale ha diviso i cittadini: c'è chi pensa che la pista non dovrebbe essere realizzata lì, bensì in vie meno trafficate. Un'edicola sostiene invece che la ciclabile a bordo strada sia pericolosa per i pedoni sovrappensiero e per le bici e che bisognerebbe realizzarla in mezzo alla carreggiata. Ma i numeri dicono il contrario: «L'arrivo di una ciclabile in una via rende più sicura la strada che viene scelta da sempre più ciclisti», spiega Censi, «le biciclette che percorrono quella strada sono notevolmente aumentate rispetto agli anni precedenti, arrivando a 10mila bici al giorno il giugno scorso».

I lavori di restyling di corso Buenos Aires sono stati decisi dopo una trattativa con la Confcommercio

riguardo alle aree di carico e scarico: queste ultime saranno mantenute per permettere ai fornitori di lavorare senza intralciare il traffico. «È giusto allargare la ciclabile e mettere il cordolo, anche perché molte macchine ci parcheggiano sopra», spiega un corriere con il furgone posizionato sulla pista, «però bisogna lasciare le aree di carico e scarico altrimenti noi non lavoriamo più».

Ma qual è l'obiettivo finale che ha Milano per migliorare la viabilità in bici? Nel novembre del 2021 è stato approvato il biciplan denominato *Cambio*. Questo prevede di avere nella città metropolitana 750 chilometri di ciclabili entro il 2035 (tuttora sono più di 300) per unire tutti i comuni con il capoluogo di provincia. L'idea è quella di creare una ragnatela di linee per le bici in modo da rendere circa l'80 per cento dei servizi d'interesse nel raggio di un chilometro. Tutto questo dovrebbe portare a raggiungere il 20 per cento degli spostamenti totali in bici, rendendo così Milano una città *bike friendly*.

50 sfumature d'Irlanda

Nel capoluogo lombardo si festeggia San Patrizio tra birre e danze

di NICCOLÒ PALLA
@r.oshow

Due Paesi circondati dal mare, terre di popoli migratori, di culture floride e ospitali. Negli ultimi due anni Italia e Irlanda si sono unite per condividere le proprie tradizioni e favorire uno scambio culturale sempre più attivo, specialmente durante la settimana del St. Patrick's Day, la celebrazione del santo patrono dell'Isola Verde che ricorre ogni 17 marzo.

Secondo l'ultimo *Censimento permanente della popolazione* di Istat, la comunità irlandese in Italia conta 3.347 persone, per la maggior parte residenti in Lazio (741, di cui 650 a Roma) e Lombardia (735). «La maggior parte dei miei compaesani che vive qui lavora nel settore finanziario o dell'istruzione. Io sono un insegnante in una scuola internazionale», racconta Seán Mac Taidhg, arrivato a Milano da otto mesi. «Ci sono tanti studenti irlandesi che hanno deciso di trasferirsi per i costi agevolati degli atenei, ma anche professionisti del settore della moda e del design che trovano in questa città il luogo perfetto per avere visibilità». Il capoluogo lombardo conta 252 cittadini residenti provenienti dall'Isola di Smeraldo, ma sono tante le famiglie che si sono trasferite in provincia di Varese e Lecco.

Una comunità piccola ma attiva, ben

rappresentata anche grazie a locali storici come il Pogue Mahone's di Porta Romana e il Murphy's Law di via Montevideo: «Ci incontriamo qui per guardare le partite di football gaelico e rugby. Dei miei amici mi hanno detto che il motto del pub è *More Irish than Irish themselves* (Più irlandese degli irlandesi stessi). Il mobilio mi ricorda un po' i locali storici di Dublino», afferma Gareth, studente erasmus di Ingegneria informatica al Politecnico.

A creare opportunità di networking e socializzazione tra i membri della comunità ci sono anche alcune organizzazioni a Milano che offrono supporto lavorativo e di accesso ai servizi, come la Irish Business Network, che aiuta aziende e professionisti irlandesi a stabilirsi in Italia.

Dal 2022, grazie al patrocinio dell'Ambasciata di Irlanda e Comune di Milano, l'ente ministeriale Tourism Ireland ha organizzato una settimana completamente dedicata all'Isola Verde e ai suoi cittadini per celebrare il St. Patrick's Day. «La Ireland Week Milano è una rassegna di eventi completa», spiega l'organizzatrice Ornella Gamacchio, responsabile del

progetto. «Per l'edizione di quest'anno abbiamo organizzato più di 50 attività culturali, culinarie e sportive. La rassegna cinematografica che abbiamo proposto è stata ospitata da cinema del calibro dell'Anteo di corso Garibaldi e Citylife. Tra le pellicole presentate, le anteprime de *Gli spiriti dell'isola* (14 nomination agli Oscar), *God's Creatures*, *The Quiet Girl* e *Bono & The Edge*».

Sono più di 60 le attività commerciali e ristorative coinvolte nell'evento. Allo Spirit de Milan, storico locale in Bovisa, è stato organizzato un festival di tre giorni all'insegna della musica di Cranberries, U2 e Dubliners, della danza popolare e del cibo tradizionale irlandese.

Due le mostre fotografiche all'aperto, in via Dante e in corso Garibaldi, una sulle tradizioni culturali del Paese, l'altra sulle location cinematografiche dell'isola, che ha ospitato tra i tanti il set della serie tv *Il Trono di Spade*.

Un evento che richiama migliaia di turisti e cittadini irlandesi residenti in altre città d'Italia. Tra pub in stile, feste tradizionali e musica, lo spirito mistico dell'Isola di Smeraldo sembra essersi ritagliato il suo spazio a Milano.



Un concerto con musica tradizionale nello storico locale Spirit de Milan. A destra, la rassegna fotografica della Ireland Week in corso Garibaldi. In basso, la targa del consolato onorario di Irlanda a Milano (foto di Niccolò Palla)



Tiriamoci su la Clèr

Torna la musica dal vivo sul *rooftop* bar di via Bressanone
L'obiettivo dei 5 soci è tenere la saracinesca alzata tutto l'anno

di FRANCESCO CRIPPA
@fra_crippao

Pochi soldi, una grande terrazza da riempire e tante idee. Davanti a una birra Luca Riva e Flavio Lombardi raccontano come è nato Clèr, il cocktail bar che hanno aperto su una terrazza in via Bressanone 8 nel luglio 2020 assieme a Claudio Foà, Giulio Segre e Alessandro Cutolo. Cinque ragazzi tra i 26 e i 31 anni, cinque storie diverse e una passione comune, l'organizzazione di eventi, che li ha portati a essere soci. Foà ha un'azienda che si occupa della fornitura di servizi per feste ed eventi, Cutolo lavora nel settore farmaceutico e Segre in quello immobiliare. Riva e Lombardi, invece, sono attivi nel mondo della ristorazione da diversi anni, anche se non smettono di formarsi: il primo dopo una laurea in economia sta concludendo gli studi in Scienze gastronomiche all'Università di Pollenzo, mentre l'altro ha da poco finito un master in Cucina e restaurant management.

«Siamo partiti nell'autunno 2019 con l'idea di formare una società che organizzasse eventi», spiega Riva, «ma la pandemia ha bloccato tutto e ci siamo trovati a un bivio: chiudere o inventarci qualcosa». Così, nel marzo

2020, nasce l'idea di aprire un bar. «Era il periodo in cui non si poteva consumare all'interno e noi avevamo una terrazza di 600 metri quadri che potevamo mettere a disposizione di altri», prosegue Lombardi. Il progetto iniziale era quello di collaborare con diversi bar, «invitandoli a organizzare serate nel nostro spazio, ma ci siamo accorti che da parte degli altri locali non c'era la volontà di mettersi in gioco in questo modo. In più, col nome Clèr è nata anche un'identità ed è difficile far convivere questa col concetto di "faccio venire nel mio locale qualsiasi altra identità": così è nato il *rooftop* bar che conosciamo».

Creare uno spazio accessibile a tutti. È questa la filosofia del gruppo, richiamata fin dal nome. *Clèr* in milanese significa saracinesca ed è un termine che esprime bene la filosofia del gruppo: «Si sposava bene sia col fatto che stavamo aprendo un locale, appunto tirando su la *clèr*, sia con l'obiettivo di ospitare diverse realtà», dice Riva. L'idea di far sinergia con altri non ha funzionato da un punto di vista ristorativo, ma è stata un successo sotto il profilo artistico. «Abbiamo ospitato eventi organizzati

da *Take it easy*, *Disco stupenda*, *Keep on groovin'* e altri ancora perché ci piace l'idea dell'inclusività, del fatto di non lavorare solo nel proprio orticello, ma di invitare all'interno del nostro spazio tutti quelli che a Milano possono portare del bene», spiega Lombardi. «Quello di cui ci stiamo rendendo conto è che sì, noi monetizziamo sul far da mangiare e da bere, ma il nostro valore sociale è far star bene le persone nel proprio tempo libero».

Di qui l'organizzazione di una scaletta settimanale variegata, con le serate dedicate alla musica dal vivo, all'*open jam* e alla musica elettronica che si alternano a quelle in cui semplicemente godersi un drink in compagnia. In questo modo, Clèr raggiunge un pubblico differente: «C'è chi viene per sentire suonare l'amico, chi perché c'è il dj set e chi per fare un aperitivo guardando il tramonto dalla nostra terrazza. Come dice il nostro motto, del resto, "C'è spazio per tutti"». Una community ampia, variegata, che potrà tornare a frequentare la terrazza dal 20 aprile. Il locale, infatti, non avendo spazi chiusi rimane aperto solo con la bella stagione, ma l'obiettivo è quello di farlo diventare un business annuale. «Abbiamo tutti un altro lavoro», commenta Riva, «e un progetto attivo 12 mesi l'anno faciliterebbe l'organizzazione».



Una serata sulla terrazza di Clèr. A destra, dei ragazzi fanno un aperitivo sul retro del locale (foto di Clèr)



Le radici mobili di Bookforest

Tra libri di botanica e turismo sostenibile,
la biblioteca itinerante promuove la natura urbana a Parco Nord

di ALESSANDRA NERI
@alleneri

Nel vocabolario della lingua hawaiana non esiste la parola "natura". Per i padri fondatori delle isole del Pacifico era impossibile pensarsi fuori dal mondo fisico, separando paesaggio e realtà. A raccontarlo è uno dei tanti libri che compongono la biblioteca itinerante di Bookforest, nel Parco Nord di Milano. Il progetto si occupa di promuovere e diffondere la cultura della natura urbana, in primis attraverso la selezione e il prestito di libri sull'argomento. Dai volumi di botanica al turismo sostenibile fino a veri e propri kit tematici, l'associazione offre scelte per grandi e piccini.

Nata nel 2021 grazie al finanziamento del terzo bando comunale "La scuola dei quartieri", l'iniziativa è «rivolta a chiunque viva il verde urbano», racconta a MM Lidia De Rosa, una delle tre fondatrici di Bookforest, «da chi ci va per portare il cane a chi lo usa per ricreazione, molte persone interagiscono con noi, anche senza essere per forza interessate ai temi che trattiamo».

Nemmeno un momento critico come quello del post-pandemia è riuscito a fermare la missione delle organizzatrici. «L'idea di essere itinerante, di portare i temi prima ancora di fare investimenti strutturali, è stato fondamentale e ha spinto tutte noi a portare avanti il progetto», afferma la referente De Rosa.

L'idea è arrivata anche in seguito alla richiesta sempre più insistente da parte del pubblico - sia giovane che adulto - di svolgere attività all'aperto, dopo mesi di reclusione, permettendo un viavai costante di persone.

Un elemento che ha costretto le organizzatrici a sviluppare anche un sistema di tesseramento, per evitare mancati rientri o furti. Il meccanismo

è semplice: si lascia in deposito il prezzo del libro che si prende in prestito. Solo con la restituzione del volume il cliente può ottenere indietro i soldi. In caso contrario, le spese del libro risultano coperte.

L'attività è stata portata avanti durante tutta la stagione primaverile ed estiva dello scorso anno e durante il Festival della biodiversità a Milano. Tuttavia, con l'arrivo del freddo, la biblioteca itinerante è stata costretta a spostarsi all'interno della sede dell'associazione Ecomuseo a Niguarda e a ridurre la sua attività, offrendo una sola

A convincerla è stato il servizio civile che ha svolto qualche anno fa proprio in quell'area, diventata così un simbolo di trasformazione e centro di iniziative. Con la collaborazione di altre librerie - tra cui Alaska, SpazioBK e Isola libri - è stato possibile organizzare incontri con autori, attività di sensibilizzazione e, a maggio scorso, anche la prima produzione partecipata di Bookforest: *Fogli a mano*. «Abbiamo invitato le famiglie a lavorare creativamente, creando piante inventate attraverso l'uso di colori naturali», continua

Lidia De Rosa. «Alla fine del laboratorio, le opere sono poi state raccolte in un erbario che abbiamo stampato e reso disponibile a tutti». Una sperimentazione che ha permesso di allargare la community dell'associazione e aprire la strada per ulteriori esperienze di questo tipo. Numerose sono le attività in programma per la prossima stagione, prima fra tutte *Bookstop*. Attraverso il *crowdfunding* civico e con il supporto dell'organismo Ecomuseo urbano metropolitano Milano Nord, all'interno dei cancelli del Parco Nord verranno create tre panchine letterarie in tre punti diversi del territorio, che assumeranno la funzione di



Lidia De Rosa, una delle tre fondatrici di Bookforest (foto di Bookforest)

apertura settimanale il mercoledì pomeriggio. «Il maggiore interesse rimane, però, quando ci si mette nelle zone di passaggio», sottolinea Lidia De Rosa. «Appena sarà possibile torneremo davanti alla cascina nel parco con i libri».

A portare avanti l'obiettivo di Bookforest sono anche gli eventi culturali e i laboratori creativi organizzati dalla stessa associazione. Luogo di riforestazione urbana fin dal 1983, secondo la co-fondatrice, «il Parco Nord si presta molto bene ad accogliere iniziative del terzo settore e delle realtà legate al territorio».

stazione culturale, per interagire e confrontarsi sul passato e futuro.

L'innovazione sarà accompagnata anche dalla creazione di un QR code specifico, inserito poi nel sito del progetto, dove poter conoscere storie di quartiere e di confine. Un modo per valorizzare il patrimonio naturalistico del Parco e riportare storie e aneddoti di chi ogni giorno lo frequenta. Tra i file online accessibili al pubblico figureranno archivi fotografici e interviste ad abitanti del territorio per raccontare le trasformazioni e le diverse realtà che da sempre lo animano.

La tipografia Pesatori: «Salviamo i caratteri in piombo»



L'insegna della tipografia Pesatori in corso di Porta Romana. A destra, una cassa di caratteri in piombo. In basso, Giuliano Vignini, firma de *La Lettura* (foto di Manlio Adone Pistolesi)



Marco Santagostini e Renato Aliverti portano avanti un'attività antichissima che rischia di scomparire per i costi elevati

di **MANLIO ADONE PISTOLESI**
@manlioadone

«**S**e posso compro nuovi caratteri per evitare che finiscano buttati o diventino piombini da caccia». A parlare è Marco Santagostini socio, insieme a Renato Aliverti, della tipografia Pesatori rilevata nel 2019 dai proprietari ormai troppo anziani per continuare. L'idea di veder trasformati in un'arma i caratteri con i quali Gutenberg rivoluzionò il mondo lo terrorizza. D'altronde per Santagostini i tipi sono come dei figli che custodisce con premura in decine di cassette nel negozio in corso di Porta Romana 126.



Un filo rosso, o meglio, i caratteri in piombo collegano più di 550 anni di storia: dai primi tipografi, Filippo Cavagni da Lavagna e Antonio Zarotto, alla tipografia milanese, una delle poche in Italia a stampare ancora con il metodo brevettato da Gutenberg. Sull'attestato di primo stampatore milanese gli storici si dividono. Il libro più antico è del 1471 ed è stato curato dallo Zarotto,

ma fonti indirette sembrerebbero attribuire a Cavagni, un assassino esiliato da Milano, la prima stampa di un'opera. Al di là delle contese attributive il mestiere non è molto cambiato.

«Nella capitale italiana dell'editoria si è continuato a pubblicare nonostante le guerre, le pestilenze e la censura», spiega la storica firma de *La Lettura* Giuliano Vignini, autore di diversi libri sulla stampa. La tipografia venne fondata nel 1949 dall'idea dei fratelli Giorgio e Francesco Pesatori nati in via Adige, non troppo lontano dal negozio che non si è mai spostato. Quando si entra sembra di essere quasi in una gioielleria: «Una sola cassetta di corsivo inglese costa più di 7mila euro», ci tiene a precisare Santagostini. Solo un'azienda in Germania continua a fondere e incidere nuovi caratteri, le altre realtà si fanno bastare quelli che hanno, il più delle volte raccolti negli scantinati di altre tipografie o in aste pubbliche.

Ai tempi di Cavagni e Zarotto non era così, ognuno doveva produrre le proprie lettere o avere un rifornitore

ma i procedimenti di stampa sono pressoché identici.

Per i costi elevati della città, il laboratorio di produzione si trova, ironia della sorte, a Quinto Stampi. Se Santagostini si dedica più alla grafica e al rapporto con i clienti è Aliverti l'artigiano che fa funzionare le sei macchine Heidelberg con le quali stampano.

I loro lavori spaziano dai biglietti da visita alle partecipazioni di nozze, dalle insegne (Swatch e Dazn) alle targhe. Un altro prodotto che offrono è la riproduzione di una poesia come regalo al festeggiato che può anche assistere a tutto il processo di stampa. In fondo, la loro attività non è così diversa dai primi tipografi che all'inizio stampavano anche preghiere illustrate o carte da gioco.

La composizione avviene ancora a mano e all'impiedi come una volta: «Per questo non sono capace di star seduto», spiega Santagostini, abituato a non riposarsi mai.

A essersi fermato alla Pesatori è invece il tempo, da quando Gutenberg mosse il torchio per stampare nel 1455 la Bibbia a 42 linee con i primi caratteri mobili.

Amnesia a piazza San Sepolcro

Pochi milanesi lo sanno: qui iniziò l'era buia del fascismo



Uno scorcio di piazza San Sepolcro. In basso, la torre di Palazzo Castani (foto di Matilde Peretto)

di **MATILDE PERETTO**
@matilde_peretto

23 marzo 1919, piazza San Sepolcro, Milano. Un'adunata di meno di 200 persone festeggia e loda l'uomo che di lì a breve diventerà il Duce. Il movimento dei Fasci di combattimento è stato fondato. Quelle persone, i cosiddetti sansepolcristi a cui Filippo Tommaso Marinetti dedicò anche un breve poema (*Il poema dei sansepolcristi*, appunto), credevano in un programma progressista di sinistra interventista. Tra le varie cose, prevedeva l'espropriazione dei profitti di guerra, la forma repubblicana al posto di quella monarchica e il voto alle donne. Nel giro di un anno, però, queste proposte vennero abbandonate e nel 1921 venne istituito il Partito fascista. L'Italia entrò così nel ventennio più buio della sua storia. Piazza San Sepolcro è, quindi, protagonista di un avvenimento di svolta per la storia italiana. Tutto è partito da lì: la nascita di un movimento, la trasformazione in partito, la sua espansione, la presa di potere e il lungo governo. In questa piazzetta delimitata dalla chiesa romanica di San Sepolcro, da palazzo Castani, oggi sede di un commissariato di polizia, e da un'alta torre bianca, pulita, squadrata e inquietante, in pieno stile fascista, non c'è niente che ricordi quello che è successo. Nessuna targa, nessuna scritta. Le persone

stesse non sanno ciò che è accaduto. Una ragazza di circa trent'anni, milanese, alla domanda se sapesse cosa fosse successo in questo luogo ha risposto (un po' imbarazzata): «In realtà no, di solito i posti di Milano li conosco, ma qua non c'ero mai stata». Un'altra, ancora più giovane, si è limitata a un no secco, senza esitazione. E così un'altra e un altro ancora. La memoria storica di questo luogo è stata persa.

Antonio Carioti, giornalista del *Corriere della Sera* e scrittore di libri storici, sostiene che una targa non sarebbe la soluzione migliore per sottolineare l'evento del 1919: «Si può anche mettere, ma non dovrebbe certo essere di esaltazione o celebrazione. Ci potrebbe essere una targa in ricordo di ciò che è avvenuto, ma bisogna stare molto attenti a quello che si scrive». Il fascismo ha, in qualche modo, avuto un seguito nel neo-fascismo, i cui ultimi eredi si muovono ancora in Italia, basti pensare ai recenti fatti avvenuti fuori dal liceo "Michelangiolo" di Firenze in cui dei giovani sono stati aggrediti da coetanei membri di Azione studentesca (movimento legato all'area di destra). Continua Carioti: «È un tema scottante, ancora di confronto e polemica sociale e politica. Trovare una targa che metta d'accordo tutti mi sembra difficile». Aggiunge: «Bisognerebbe che le persone fossero più interessate alla

Storia». E che le scuole italiane la trascurassero meno.

Dalla Storia, però, si impara e bisogna conoscerla per evitare gli errori commessi nel passato. Per ripristinare parte della memoria storica del nostro Paese su questo tema, una soluzione potrebbe essere quella di creare un centro di documentazione, seguendo l'esempio tedesco con il loro Centro di documentazione del nazismo a Monaco. Di certo la sua costruzione non potrebbe prescindere da Milano e dagli eventi di San Sepolcro perché il fascismo è nato qui, in questa piazza. Lo ricorda anche una signora di una certa età che camminava per la piazza: «Mussolini ha fondato i Fasci di combattimento. È partito da qui e poi il fascismo si è mosso sotto e tutto intorno a Milano». Una delle poche che ricorda la storia di San Sepolcro.



Chi non *RisiKo!* non rosica

Tresoldi: «Così evado dalla quotidianità, ma resto una testa calda»

di ALESSANDRO MIGLIO
@alessandromiglio

C'è chi utilizza i giochi da tavolo soltanto di rado e chi invece li considera fondamentali nella propria vita. Quest'ultimo è il caso di Massimiliano Tresoldi, che ha provato per la prima volta *RisiKo!* 35 anni fa e da allora non è più riuscito a farne a meno. Il milanese ha partecipato a più di 15 finali nazionali, laureandosi campione nel 2019. Una vittoria casalinga, dato che in quell'edizione l'evento si è svolto nella città meneghina. «Il *RisiKo!* mi permette di evadere dalla quotidianità, me ne sono innamorato perché le partite sono sempre diverse», ha spiegato Tresoldi, «non esiste una strategia che ti assicuri la vittoria, ma è importante sapersi adattare e cercare di prevedere in anticipo le mosse degli avversari. In questo ambiente è tutto no profit: non sono previsti compensi né per gli organizzatori né per i vincitori delle varie competizioni. La tassa di iscrizione, sempre molto bassa, serve a coprire le varie spese. Anche quando sono diventato campione nazionale non ho ricevuto un premio in denaro, ma il modellino di un carro armato gigante». Tresoldi è l'ultimo vincitore a provenire dal capoluogo lombardo, dove continua tuttora ad allenarsi al *RisiKo!* Club Milano, il più antico d'Italia. Ogni martedì il gruppo organizza un torneo alla Casa dei

Giochi, a cui partecipano più di 60 persone alla volta: «Gli eventi attirano individui di età ed esperienze diverse. C'è chi percorre molti chilometri per venire a giocare. Per evitare partite squilibrate sono state introdotte cinque graduatorie. A seconda dei risultati che ottieni vieni inserito in una di queste, permettendoti di affrontare giocatori del tuo stesso livello». Per qualificarsi alla finale nazionale bisogna vincere uno dei tornei chiamati "Master" e ricevere un invito dagli organizzatori. Il campione viene proclamato al termine di una serie di turni eliminatori, due semifinali e la finalissima. Tresoldi ha disputato la partita decisiva cinque volte, l'ultima delle quali nel 2022 quando si è classificato secondo: «A *RisiKo!* non sempre vince il più bravo. Contano molto anche la fortuna e la psicologia perché ci sono i dadi e si gioca in quattro giocatori. Quando sono diventato campione nel 2019 ho fatto girare una partita storta per il verso giusto. Era l'unico torneo che mi restava da vincere ed è stata una grande soddisfazione. Purtroppo lo scorso anno non sono riuscito a ripetermi». Oltre alla competizione, il *RisiKo!* consente anche di socializzare con altre persone dagli interessi affini. Secondo Platone riusciamo a scoprire di più su una persona in un'ora di gioco che in un anno di conversazione. Proprio per questo è facile che si

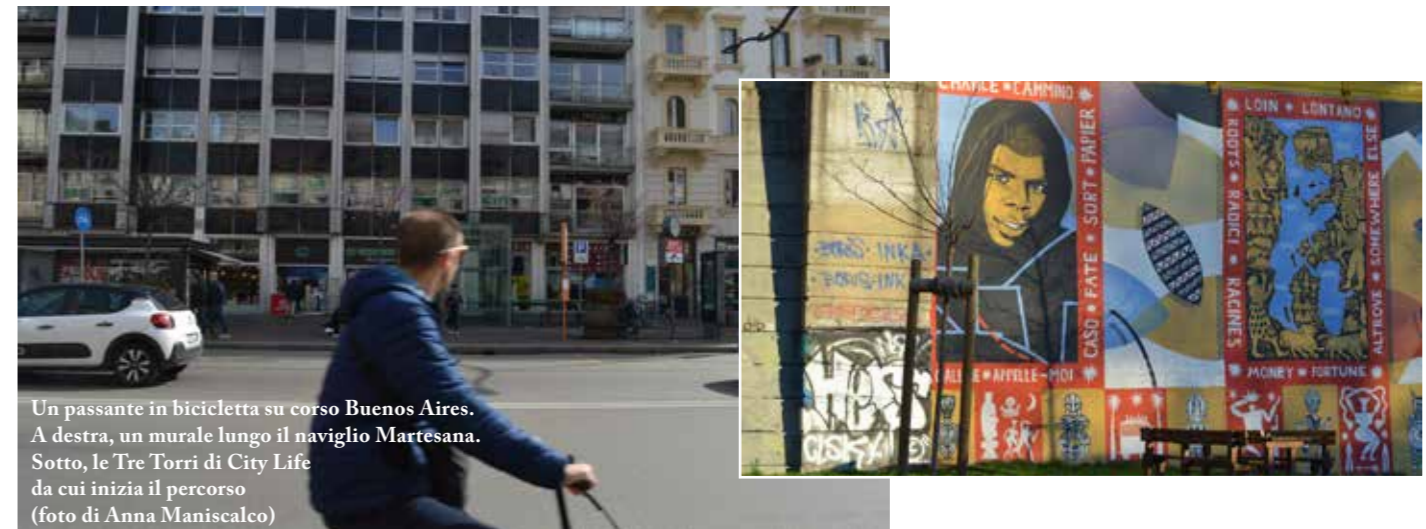


Massimiliano Tresoldi durante una partita di *RisiKo!*. In basso, il tabellone del gioco (foto di Alessandro Miglio)

creino amicizie o nascano amori: «Grazie al *RisiKo!* ho incontrato la donna della mia vita», ha continuato Tresoldi, «aveva sentito parlare di me da un'amica, che mi aveva conosciuto giocando. Adesso sono 15 anni che stiamo insieme e abbiamo due figlie. Inoltre, ho stretto diverse amicizie in giro per l'Italia. Anche se non ci vediamo spesso siamo molto uniti e ci sosteniamo a vicenda. Questi rapporti si sono rivelati fondamentali nei momenti più difficili». A volte capita però che si creino delle incomprensioni. Il circuito che organizza gli eventi ufficiali cerca di limitare le discussioni e imporre un comportamento decoroso attraverso un regolamento. Chi non lo rispetta riceve una squalifica, come è accaduto a Tresoldi, che non potrà partecipare alle finali nazionali di quest'anno: «C'è chi non considera il *RisiKo!* un gioco, ma una questione di vita o di morte. Si può litigare per vari motivi: un attacco che non ti è piaciuto, una mossa poco comprensibile o una diversa visione di gioco. La cosa fondamentale è che finita la partita si torni amici come prima. Io sono stato squalificato perché sono una testa calda. Ogni tanto capita che ti prendono i cinque minuti in cui mandi tutti a quel paese».



Milano, città sola. Come New York



Un passante in bicicletta su corso Buenos Aires. A destra, un murale lungo il naviglio Martesana. Sotto, le Tre Torri di City Life da cui inizia il percorso (foto di Anna Maniscalco)

Il 45% dei nuclei familiari è formato da un individuo
Un podcast teatrale rielabora la solitudine suggerendo percorsi urbani

di ANNA MANISCALCO
@annetmanis

Milano e New York. Due città vicine per la moda, l'arte contemporanea, la finanza. Ma anche due città abitate dalla solitudine. Nel 2018 un report della direzione Casa del Comune segnalava che il 45 per cento dei nuclei familiari in città era composto da una persona sola: il teatro arriva ora con una proposta per rielaborare la solitudine nello spazio urbano grazie all'arte. La compagnia "lacasadargilla" ha subito capito che Milano si prestava a un adattamento del testo di Olivia Laing, *Città sola*, pubblicato da il Saggiatore nella traduzione di Francesca Mastruzzo. Laing nel libro confrontava la propria esperienza a New York con quella di altri artisti che hanno vissuto l'isolamento nella metropoli. Da Edward Hopper a



Andy Warhol, passando per Henry Darger, il custode che non mostrò mai a nessuno i suoi acquerelli. Attraverso le loro vite l'autrice ha tracciato una mappa che si sovrappone a quella fisica, una guida per perdersi senza il timore di scomparire perché altri li hanno percorsi prima. Questo saggio ora è un progetto di teatro itinerante per le vie della città, che andrà avanti fino a fine maggio: una lettura drammatizzata e insieme un podcast, da ascoltare seguendo due possibili tracciati. Maddalena Parise, artista della compagnia, ha raccontato di aver incontrato il lavoro di Laing mentre preparava un altro spettacolo. Da lì l'idea di creare qualcosa che fosse incentrato esclusivamente su *Città sola*: «Ne abbiamo parlato a Claudio Longhi (direttore del Piccolo Teatro, ndr), e lui ha subito detto che era fatto per Milano. Qui abbiamo trovato una solitudine urbana che la avvicina molto a New York». Il drammaturgo Fabrizio Sinisi ha ridotto il testo, che poi è stato registrato da Lisa Ferlazzo Natoli, Emiliano Masala e Tania Garribba, mentre Alessandro Ferroni ha curato i paesaggi sonori. Comincia tutto al Piccolo: un'attrice legge un'introduzione che incoraggia il pubblico a vagare, a «guardare dentro le finestre come se le case fossero teatri», e a «offrire il proprio corpo allo

sguardo degli altri». Ogni spettatore riceve quindi una cartolina con un QR code, dove trova i capitoli del podcast con alcune ipotesi di percorso. Si può seguire la linea dei binari del tram 1, o lasciarsi andare alle suggestioni che pongono David Wojnarowicz, artista dei dock newyorkesi, all'inizio del naviglio Martesana o Henry Darger nel quartiere San Siro, i murales delle case popolari che si sovrappongono ai suoi acquerelli. «Sinisi vive a Milano da sette anni e come spesso accade la conosce meglio dei milanesi», ha detto Parise, spiegando come hanno scelto i luoghi. Queste mappe si possono anche tradire. Sta allo spettatore-esploratore disegnare la propria strada, accogliendo ogni spunto: «Quando cammini si stratificano tre ascolti: la voce narrante, il tappeto sonoro e i suoni della città che passano dentro le cuffie», conclude Parise. Per il momento, il pubblico sembra apprezzare questo modo di unire il teatro con la città. L'esperienza della solitudine è personale, ma anche un fatto collettivo, e qui è il teatro a uscire dal suo luogo d'elezione per consentire agli spettatori di confrontarsi con le storie altrui come agenti camminanti, e non solo come ascoltatori passivi. Guardandosi intorno si scopre che «la solitudine non è uno stato, ma un movimento», come spiega il podcast.

Il giro delle sette chiese

In occasione della Pasqua, pellegrini e turisti possono riscoprire le bellezze sacre del capoluogo lombardo sulle orme dei vescovi

di **MATTEO NEGRI**
@matti99e

Anche Milano ha il suo “giro delle sette chiese”. Per i fedeli, l’arrivo della Pasqua è l’occasione per riavvicinarsi al proprio lato spirituale, incamminandosi in pellegrinaggi più o meno impegnativi. Tra questi, il più diffuso è proprio il giro delle sette chiese, un itinerario in sette tappe da percorrere il Venerdì

Santo. Il tragitto più celebre è quello romano, che include le sette principali basiliche paleocristiane, ma la tradizione di visitare i “sepolcri” per pregare sul crocifisso è comune a tutte le città italiane.

Il tracciato milanese si ispira al percorso compiuto da ogni arcivescovo nel momento del suo insediamento, che ha come prima tappa la basilica di Sant’Eustorgio (1). Il complesso in stile romanico è dedicato al santo che secondo la leggenda portò in città le spoglie dei Magi. «Alla chiesa è riconosciuto il primo fonte battesimale di Milano», spiega don Luca Camisana, parroco della comunità pastorale dei Santi Magi di cui Sant’Eustorgio fa parte, «ed è quindi considerata il luogo di nascita del cristianesimo in città.

Per questo, i vescovi fanno tappa qui al loro ingresso in diocesi, prima di prendere possesso della cattedra in Duomo. Il cammino segue un criterio più geografico che

storico o artistico e permette di risalire dalla chiesa madre di Sant’Eustorgio al cuore della città romana».

Dalla basilica, il tragitto prosegue lungo corso di Porta Ticinese. All’incrocio con via De Amicis, la seconda tappa è la chiesa di Santa Maria della Vittoria (2). Eretta nel XIII secolo come parte di un monastero di suore domenicane, quattro secoli più tardi è stata ricostruita in stile barocco. Oggi è la sede della Chiesa ortodossa rumena, mentre l’annesso monastero ospita la Soprintendenza delle province lombarde.

Superata la Porta Ticinese medievale si trova invece la basilica di San Lorenzo (3), tra le più antiche della città. Le colonne caratterizzano la piazza in cui si trova la chiesa paleocristiana, dominata dalla statua in bronzo di Costantino, l’imperatore romano che nel 313 concesse la libertà di culto ai cristiani. Gli interni della basilica sono attualmente in restaurazione: il completamento è previsto entro la fine dell’estate.

Per la quarta tappa è necessario raggiungere il Carrobbio e svoltare in via Torino, fino ad arrivare in piazza San Giorgio al Palazzo (4). Lì sorge l’omonima chiesa, così denominata per la presenza dell’attiguo *palatium* romano voluto dall’imperatore Diocleziano. La facciata barocca introduce ai preziosi interni della chiesa dove spicca la *Deposizione* di Bernardino Luini (1516).

Poco più avanti, prendendo via Palla, si giunge alla chiesa di Sant’Alessandro (5). L’edificio, caratterizzato dai due campanili ai lati della facciata, si

trova sulla sommità di una scalinata oggi diventata punto di ritrovo per i giovani studenti, che li consumano le schiacciate del locale vicino. Gli interni, piuttosto bui, sono illuminati unicamente dalle finestre decorate a vetrata.

Sesta tappa è il tempio di San Sebastiano (6), costruito al culmine dell’epidemia di peste del 1576-77 per chiedere al santo di proteggere la città. Tra le nicchie si distingue la Cappella della Pietà, dove è collocata la statua in marmo di Carrara di Benedetto Cacciatori (1887). Lungo il perimetro del tempio sono collocati anche gli stemmi dei sei sestieri (o porte) in cui era suddivisa la città.

Il cammino termina alla chiesa di Santa Maria presso San Satiro (7). Costruita nel primo Rinascimento, ha inglobato il sacello di epoca carolingia dedicato a San Satiro. Oggi i visitatori sono attirati dalla finta prospettiva del presbiterio a opera del Bramante, uno dei primi esempi di *trompe-l’oeil* in architettura.

«Con un itinerario semplice», spiega don Luca Camisana, «i visitatori possono ripercorrere la strada che storicamente i vescovi fanno a piedi per insediarsi in città. Tranne l’ultimo, che ha preferito prendere la macchina».



Tutte le foto sono di Matteo Negri